

MERCATO DEL LAVORO

Osservatorio NENS

a cura di Marco Iezzi

NOTA DEL 28 OTTOBRE 2005

LEGGE 30: COSA È CAMBIATO DOPO DUE ANNI?

Due anni fa entrava in vigore la legge Biagi. E' quindi possibile tracciare un primo bilancio della normativa che ha dato un nuovo volto al mondo del lavoro, tanto più che nel mese corrente scade l'ultima delle proroghe per le collaborazioni coordinate e continuative, che dovrebbero trasformarsi in contratti di lavoro a progetto. La Legge 30, secondo una recente indagine svolta dall'Ires, non ha migliorato le condizioni professionali e sociali dei lavoratori atipici, anzi in molti casi le ha peggiorate. Ad onor del vero, la legge Biagi ha allo stesso tempo favorito la larga diffusione dei rapporti di lavoro a tempo determinato e, quindi, la crescita dei posti di lavoro.

Per comprendere a pieno l'entità del fenomeno del lavoro a tempo determinato, basta leggere una recente indagine del Sole 24ore secondo la quale il 35 per cento delle aziende italiane ha almeno un contratto di collaborazione continuativa (co.co.co.), il 15 per cento ha un lavoratore a progetto presso di sé, e il 42 per cento dichiara di avere almeno uno di entrambe le posizioni lavorative.

Dunque, anche se nelle intenzioni del legislatore l'introduzione del lavoro a progetto avrebbe dovuto spingere verso il lavoro dipendente le false posizioni autonome facendole quindi emergere, in realtà è aumentata fortemente la percentuale di crescita delle collaborazioni. Ciò è confermato dal fatto che negli ultimi due anni quasi la metà dei collaboratori coordinati e continuativi è diventato un lavoratore a progetto, il 23 per cento è rimasto un co.co.co. nel pubblico impiego (per via della

possibilità di proroga); mentre il 5,8 per cento è stato costretto ad aprire una partiva Iva, con relativo aggravio dei costi¹.

Allo stesso tempo non sono aumentati i numeri delle stabilizzazioni, infatti solo il 6,5 per cento degli ex collaboratori ha oggi un contratto a tempo indeterminato e il 6 per cento è invece stato assunto a tempo determinato. Un 7,3 per cento soprattutto donne e lavoratori meridionali, è stato espulso dal mercato del lavoro: ciò vuol dire che o non lavora più, o lavora in nero. Solo nel caso dei collaboratori occasionali² si è riscontrato qualche miglioramento, con situazioni relativamente più stabili.

Tutto ciò si è tradotto in un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori temporanei che sono rimaste precarie come viene evidenziato ormai da tempo da più parti.

Dall'indagine dell'Ires, emerge anche che alla soglia dei 40 anni il 60% delle collaboratrici non ha figli. Questo perché i contratti di collaborazione o a progetto non sono percepiti come una forma d'ingresso nel mercato del lavoro, ma sono utilizzati molto spesso da persone che hanno dai 30 ai 39 anni, non alla prima esperienza e altamente qualificati, con un titolo di studio universitario. Nel tempo, inoltre, questi contratti rendono insoddisfatti i beneficiari, che spesso non si considerano appagati dalla propria posizione professionale non solo per la retribuzione, ma anche perché le mansioni che svolgono non sono considerate coerenti con i percorsi di studio individuali.

Dunque, è vero che il tasso di disoccupazione in questi anni è sceso, anche per effetto della regolarizzazione degli immigrati e dello scoraggiamento dei lavoratori a cercare un posto, ma probabilmente quello di cui il Paese ha bisogno davvero è “buona occupazione”, fatta di stabilità e concretezza nel lungo periodo.

¹ Fonte: Ires

² che sono stimati in 106.000, contro 1.177.000 di co.co.co. e lavoratori a progetto.